

ECCIDIO DI PETOSINO

Nel settembre del '44 i comandanti della formazione partigiana Brigata Fiamme Verdi "Valbrembo" decisero l'irruzione notturna nella Villa Masnada a Mozzo, occupata da un distaccamento di genieri tedeschi. L'obiettivo era quello di impossessarsi di armi e munizioni, vestiario e altro equipaggiamento militare, caricare il bottino su camion e allontanarsi rapidamente verso la Valle Imagna.

Nella notte del 25 settembre 1944 scattava l'operazione alla quale parteciparono venti uomini guidati dal comandante della formazione don Antonio Milesi e dall'ufficiale degli Alpini Giovanni Leardini. Gli eventi si svolsero però in modo diverso dal previsto, soprattutto perché non si trovò alcun automezzo per il trasporto del bottino.



monumento eretto sul luogo dello scontro a fuoco



lapide posta a Petosino sul luogo della fucilazione

Decisero quindi di allontanarsi verso nord con le armi trafugate in spalla. Fecero sosta verso mezzogiorno sul crinale dei colli che terminano al santuario di Sombreno. La zona però nel frattempo era stata completamente circondata dalla 612^a Compagnia Op della GNR agli ordini di Aldo Resmini. Don Antonio Milesi diede ordine agli uomini con i documenti in regola di abbandonare le armi e trarsi in salvo.

I partigiani Carlo Mazzola, Giovanni Mazzola e Francesco Roncelli furono comunque fermati e fucilati a Petosino.

Con questi anche Albino Locatelli, in un primo momento risparmiato, ma poi ucciso e fatto sparire.

Poco dopo furono individuati i partigiani rimasti ed iniziò lo scontro a fuoco. I caduti furono cinque: Virginio Bonadeni, Mario Capelli, Tranquillo Milesi, Giuseppe Signori e Luciano Tironi. Altri dieci riuscirono a fuggire mescolandosi fra gli operai in uscita dal GRES. Il giorno successivo, 27 settembre 1944, la Op continuò le operazioni di rastrellamento sui colli di Bruntino alla ricerca di nuclei della Brigata Fiamme Verdi "Valbrembo". Lo stesso giorno, nella camera mortuaria del cimitero ove erano poste le salme, agenti dell'Ufficio Politico sorpresero Giuseppe Piazzalunga mentre esprimeva ad alta voce la sua indignazione. Fermato, tentò di fuggire. Gli spararono a bruciapelo ferendolo e trasportatolo in prossimità della ferrovia lo finirono. Solamente il giorno successivo fu consentita la rimozione del corpo. I responsabili, inizialmente condannati a morte, furono graziati e riacquistarono la libertà dopo dieci anni di carcere.



bacheca sita sulla ciclopedonale in prossimità del luogo dello scontro a fuoco

I CADUTI



Virginio
Bonadeni



Mario
Capelli



Carlo
Mazzola



Giovanni
Mazzola



Albino
Locatelli



Tranquillo
Milesi



Giuseppe
Piazzalunga



Francesco
Roncelli



Giuseppe
Signori



Luciano
Tironi

Dal diario di Don Carrara allora Parroco di Petosino

26-27 settembre - giornate di sangue!

Un gruppo di partigiani, chiamati "ribelli" dai manutengoli fascisti, in seguito a un colpo di mano non riuscito contro una villa a Curno occupata dai tedeschi, veniva inseguito dai "repubblicani" fascisti sino sulle colline prospicienti Petosino.

Lungo il rastrellamento alcuni poterono sottrarsi alla caccia spietata, altri caddero nei boschi, sui prati del paese verso la Quisa, e tre, catturati, invece di essere portati a Bergamo per essere giudicati, furono messi al muro, fuori dall'asilo, lungo la Provinciale, e, per dare "un esempio" alla popolazione, barbaramente assassinati tra l'orrore della popolazione stessa. In tutto otto!

Il fatto luttuoso avveniva verso le ore 17 del 26 settembre.

Io mi trovavo a Bergamo e giungevo in paese proprio nella fase culminante della tragedia. La stazione ed il viale erano ingombri di "repubblicani".

Subito, informato di ciò che accadeva, prendevo l'olio santo e sul viale della stazione salivo sopra un autocarro e amministravo l'estrema unzione alla salma di un milite repubblicano caduto. Quindi procedevo verso i prati e i boschi per fare altrettanto verso i partigiani caduti. Ma, con inqualificabile arbitrio, dal famigerato Resmini, mi si intimava di retrocedere, pena l'arresto. A nulla valsero le mie rimostanze. Tornai subito a casa e appena deposto l'olio santo, sento una nutrita scarica di mitraglia. Mi chiamano tra il pianto e lo spavento: era la fucilazione dei tre di cui sopra.

Accorsi immediatamente e sulla fronte, ancora quasi palpitante, dei tre crivellati da tanti proiettili, tracciai la sacra unzione. Ci si intimò di lasciare le salme esposte! Più non valeva il motto famoso "oltre il rogo non giunse ira nemica". Ciò non ostante, feci stendere un bianco lenzuolo, verso notte, sulle salme giacenti sulla via e al mattino, presi contatti con la Questura e il Comune, curai la rimozione delle salme e il recupero di quelle esposte nei prati e nei boschi. La pia e macabra operazione durò sino mezzogiorno, quando sette salme furono composte nella camera mortuaria del Cimitero, mentre l'ottava fu recuperata la sera del 28.

I caduti sono tutti in età più o meno giovane. Il giorno 30, sabato, i poveri defunti ebbero decoroso e gratuito ufficio in Chiesa.

Giorno 27: la nona vittima!

Due squadre repubblicane travestite sotto le sembianze dell'agnello che vennero più volte in casa mia lungo il giorno a profferire parole di pietà verso i caduti, sorpresero il parrochiano Piazzalunga Giuseppe d'anni 32 e lo finirono a colpi di fucile! La salma, rimasta esposta la notte sotto il ponte della Quisa ai Molini, fu raccolta il 28, nel pomeriggio, orrendamente rosicchiata in volto dai topi! Grande il dolore e il disappunto del popolo e lo schianto della sorella e della madre vedova.